

Pensare come una montagna

Supplemento

La montagna della comunità. I beni comunali nella Val Seriana del Seicento

Martina Motta

Attraverso l'analisi di quattro tipologie di beni comunali – il bosco, il pozzo, il mulino, la piazza – questo breve saggio vuole offrire al lettore uno spaccato di vita di comunità di montagna bergamasca a cavallo tra XVI e XIX secolo.¹ Vedremo inoltre come i beni comunali possono costituire un osservatorio privilegiato sulle trasformazioni del territorio nel corso del tempo.²

Questo tentativo di ricostruzione è stato fatto prendendo come caso studio la comunità di Clusone, in Val Seriana, studiandone le fonti documentarie. L'Archivio comunale di Clusone custodisce circa 190 unità datate a partire dal XII secolo, che contengono una cospicua parte di

¹ Il seguente contributo è frutto di una ricerca iniziata con l'Università degli Studi di Pavia entro il progetto “Taxation, Public expenditure, and Economic inequality in preindustrial Venetian Lombardy (1400-1800)”, coordinato dal Professor Matteo Di Tullio e finanziato dal Progetto Cariplo Inequalities Research 2023.

² Per un approfondimento del tema beni comunali e loro gestione in età Moderna, si propone la seguente selezione bibliografica: E. Ostrom, *La Governance des biens communs. Pour une nouvelle approche des biens naturels*, Éditions De Boeck, Bruxelles, 2010; *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, G. Alfani e R. Rao (a cura di), Franco Angeli, Milano, 2011, e il contributo di M. Di Tullio, *La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda del primo Cinquecento*, pp.192-206; L. Mocarelli, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, Proposte e Ricerche, 36 (70), 2013, pp.173-202.

Pensare come una montagna

documentazione prodotta dalla comunità nel corso dei secoli: libri della contabilità, registri delle taglie, cartografia e i disegni del territorio, delibere della comunità, atti di accusa, registri dei dazi. Per ragionare sui beni della comunità sono stati analizzati in particolare gli statuti della comunità, i bilanci comunali, i registri delle cavede e i libri dei dazi.³

Auto-organizzazione in montagna La comunità di Clusone

La comunità di Clusone si colloca nella Val Seriana superiore, di cui era il capoluogo, entro la cornice delle Prealpi Orobie. Posta su un altopiano, ci fa immaginare che l'etimologia del nome possa derivare dalla parola “clausus”, luogo chiuso, ad indicare uno spiazzo circondato da montagne. Il suo territorio va dai 480 m s.l.m. del fondovalle, dove si colloca la casa comunale, fino a raggiungere i 1.636 m s.l.m. del Pizzo Formico.

L'estensione territoriale dei secoli che stiamo analizzando era pressappoco uguale a quella attuale. A sud si estendeva fino a Ponte sul Serio, in località Nossa, e Pizzo Formico. Rascarolo, la Val Plumana e i monti Paré-Valsaccopizzo della Presolana a est, e la catena dei monti Ferrante-Vodala-Palazzo, il fiume Serio, la costa del monte Vaccaro, la Valle dei Frati facevano da confine

³ Archivio comunale di Clusone, serie 2: Statuto e Ordini (1460-1796); Libri del designamento e di canevaria (1502-1791); Cavede (1701-1819); Dazi (1643-1800). Una trascrizione degli statuti di Clusone è stata fatta da Giovanni Silini e Antonio Previtali a fine anni Novanta: *Statuti ed ordini del comune di Clusone (1460-1524)*, G. Silini e A. Previtali (a cura di), Ferrari Edizioni, Clusone, 1997.

Pensare come una montagna

occidentale. A fine del XVI secolo fanno parte della comunità di Clusone le contrade di Rovetta, Piario, Ogna e Villa, Nasolino, con Oltressenda Alta e Rovetta che a partire dal 1636 si costituiranno come comuni autonomi.⁴ La Val Seriana era la zona demograficamente più ricca del territorio di Bergamo. I centri più grandi erano quelli lungo il fiume Serio, cioè Gromo, Albino e Gandino. Clusone, pur nel suo essere su altopiano, risulta fosse una comunità piuttosto popolosa: nel 1596 si contano 3.564 abitanti, 2.740 nel 1776, e 3.055 nel 1805.⁵

Essendo parte del territorio bergamasco, la Val Seriana era soggetta alla Repubblica di Venezia. La sua situazione era tuttavia particolare, in quanto riuscì a garantirsi sin da subito un trattamento privilegiato e di autonomia rispetto tanto alla Dominante quanto alla città di Bergamo.⁶

Dal punto di vista politico, con il diritto di nomina diretta del podestà, la cui scelta, dopo molteplici ricorsi tra la Repubblica e Bergamo, sarà fatta ricadere tra i cittadini della valle. Anche l'approvazione di propri statuti, ossia di una raccolta di atti contenenti le norme fondamentali per la gestione pubblica, rappresenta una conferma di autonomia giuridica nei confronti del capoluogo orobico e del regime veneto.

L'autogestione in campo fiscale permise alle comunità

⁴ *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovra comunali dalla fine del XIV secolo a oggi. Scheda Clusone*, P. Oscar e O. Belotti (a cura di), pp.122-123.

⁵ *Atlante storico*, cit., p.123.

⁶ Per un quadro generale sul contesto storico-politico della Bergamasca tra XVI e XVIII secolo, cfr. A.A.V.V., *Storia economica e sociale di Bergamo, Volume 3. Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza*, Fondazione Storia di Bergamo, Bergamo, 1998.

Pensare come una montagna

della Val Seriana di essere responsabili della riscossione della quota delle imposte loro assegnata, attraverso un processo di ripartizione degli oneri. Un'autonoma amministrazione dei beni comunali, con l'affitto delle proprietà che costituiva una grossa fetta delle entrate della comunità, consentì a Clusone di limitare la pressione fiscale locale nel corso dei secoli.

La comunità di Clusone metteva all'incanto le terre, come i «monti» ovvero le aree pascolive, e i boschi, le proprietà immobiliari, come le taverne, i mulini, le segherie, le carbonaie; ma anche prodotti derivanti dalle proprietà, siano legni grandi o piccoli, fieno, sacchi di carbone. Gli stessi incanti dei dazi possono essere intesi come risorse della comunità da apparentare e valutare assieme ai beni comunali.⁷

Immettere nel circolo economico le proprietà comunali significava anche un'occasione per controllare meglio le risorse del territorio e sottrarre ad interventi da parte di poteri economici esterni concorrenti con le élite e la popolazione locale.

Questi aspetti saranno decisivi per preservare la ricchezza della comunità di Clusone nel tempo.

Il bosco

L'archivio di Clusone custodisce i libri delle «cavede», ovvero i boschi comunali. Si tratta una fonte settecentesca che descrive gli appezzamenti boschivi di

⁷ Cfr. M. Di Tullio, *La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda*, cit. pp.198-202.

Pensare come una montagna

proprietà del comune adibiti al taglio, per lo più boschi di «paghera» e «romersa», ovvero conifere e latifoglie.

Dalle fonti risulta che i boschi della comunità di Clusone vennero messi all'incanto tra XVII e XVIII secolo, con le entrate relative agli affitti che contribuirono cospicuamente ai bilanci della comunità.

Una documentazione interamente dedicata alla materia del bosco, minuziosa nella descrizione degli appezzamenti e accurata nelle misurazioni e nel rilievo dei confini, testimonia l'importanza che il bosco aveva per la comunità.

La centralità del bosco in antico regime è motivata dall'essere una risorsa altamente multifunzionale.⁸ Il bosco non era solo legname da costruzione, ma garantiva un'infinità di altri scopi. Significava carbone di legna. Il bosco era anche pascolo, con il pascolamento del sottobosco. Attraverso la scalvatura degli alberi si producevano frasche, usate come foraggio e per il ricovero degli animali. Si faceva colletta di erbe e frutti spontanei. Il bosco era una componente del ciclo di fertilizzazione del suolo attraverso roncamento.⁹ In presenza del castagno, bosco significava frutti e farina complementari. Non per ultimo, la superficie boschiva svolgeva un ruolo essenziale nel proteggere la sicurezza degli insediamenti dal rischio idrogeologico.

⁸ Sul ruolo del bosco come risorsa multipla, in particolare cfr. A. Corvol, *L'Homme aux bois: Histoire des relations de l'homme et de la forêt, XVIIIe-XXe siècles*, Fayard, Paris, 1987; D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990; M. Armiero, *La ricchezza della montagna. Il bosco dalla sussistenza al superfluo*, Montagna, (44), 2002, pp.65-96.

⁹ Taglio e abrucciamento del sottobosco per consentire una coltura temporanea e itinerante di limitati spazi boschivi.

Pensare come una montagna

Seppur rinnovabile, una risorsa così preziosa andava preservata. In quest'ottica si spiegano le numerose norme degli statuti comunali dedicate ai boschi. Generalmente, nei boschi comunali era vietato tagliare per esportare alberi da opera e per fare legna, zappare, sradicare e cavar radici. Precisi ordini riguardavano la conservazione degli alberi di resinose, i larici, i pioppi e i ciliegi. Il pascolo delle capre, più invasivo rispetto agli altri animali, nei boschi comunali era limitato a dieci capi. Possiamo trovare divieti più puntuali, come quello di tagliare legna «sulla via di Brigno e nei dintorni per un'area di 6 cavezzi¹⁰, sotto pena», o estirpare alberi «dalla strada che cominciava dalla chiesuola che stava in cima alla Senda fino alla crocetta in fondo agli spiazzi di Rovetta».¹¹ La figura che doveva vigilare sui boschi comunali era il camparo, con l'obbligo di ispezionare le selve due volte alla settimana, affinché rimanessero «ingazate».¹²

Il pozzo

La gestione delle risorse idriche del territorio era un altro tema centrale per una comunità di montagna. Se da una parte l'acqua era una risorsa, fonte di energia per alimentare le ruote che azionavano macine, folloni e segherie, dall'altra poteva essere un pericolo di cui bisogna prevenire i danni, in particolare in un territorio

¹⁰ Il cavezzo era un'antica unità di misura di lunghezza del circondario di Bergamo, equivalente a 6 piedi bergamaschi.

¹¹ Archivio comunale di Clusone, serie 2, Statuto e Ordini (1460 - 1796), Ordini f97v e f113r.

¹² Mettere sotto stretta tutela, o *ingazare*.

Pensare come una montagna

montuoso, maggiormente soggetto al dissesto idrogeologico.

L'acqua della comunità di Clusone veniva messa all'incanto. Nei conti del XVII secolo leggiamo dell'affitto pagato alla comunità per l'acqua della Vezia, dell'Aspis, di Sant'Alessandro, di Rumigno, e della Selva. Si incantavano i pozzi, come quello di Pianolo, del Cartello, dell'Ambrosa.

Il dovere principale dell'incantatore era quello di garantire la conduzione dell'acqua in paese. Per fare questo, doveva accertarsi che non ci fossero ostacoli lungo i condotti d'acqua, come recipienti messi lungo i canali o che non ci si spazzasse dentro, onde evitare ostruzioni. Le istanze igieniche erano molto importanti da monitorare, per cui c'era l'obbligo di lavare il lavatoio settimanalmente e vigilare che nessuno scaricasse nei lavatoi pubblici e nei canali viscere o altri rifiuti animali.

Chi gestiva le acque non poteva costruire sbarramenti per raccogliere le acque, così come non poteva usare i canali che portavano l'acqua riservata ai mulini, né usare le acque per innaffiare. In caso di guasti, l'appaltatore avrebbe dovuto provvedere a eventuali riparazioni entro due giorni.

Sappiamo che la comunità stessa contribuiva economicamente alla manutenzione dell'infrastruttura idrica. Nel 1518 la comunità di Clusone sistemò a sue spese l'acquedotto della Moma, oltre a indire una ricerca dei responsabili dei danni per punirli con un'ammenda di 25 lire oltre alle spese di riparazione.¹³ Dalle voci di spesa

¹³ Archivio comunale di Clusone, serie 2, Statuto e Ordini (1460 - 1796), Ordini f88r.

Pensare come una montagna

dei bilanci si possono incontrare diversi pagamenti fatti dal comune per lavori agli acquedotti. Si trattava di opere di pulizia, che avveniva solitamente una volta l'anno, oppure lavori di miglioramento, come il consolidamento dei muri di contenimento o la costruzione di nuovi canali per condurre acqua alle fontane della comunità.

Il mulino

Negli statuti comunali grande spazio è dato alle questioni concernenti i mulini comunali, il regime della loro gestione ed in genere le operazioni di molitura, dei cereali e dei legumi.

Se Giovanni Da Lezze a fine del XIV secolo parlava di sei mulini da granaglie presenti a Clusone,¹⁴ dai conti della comunità deduciamo che venivano affittati tre mulini comunali: il mulino da Mezzo, il mulino della Scala e quello di Piario.

L'incanto del mulino avveniva annualmente, e un singolo non poteva gestire più mulini, divieto che valeva anche per i membri di una medesima famiglia.

La manutenzione era a carico della comunità, anche se anche i mugnai spesso si trovavano a contribuire a loro spese alla sistemazione dei mulini e delle condutture d'acqua. Gli statuti comunali specificano che in caso di danneggiamento delle travi del mulino, legnami grossi, mole, ruote e condutture, erano proprio gli incantatori a dover sostenere le spese di riparazione. Dai libri dei contri

¹⁴ G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo e il suo territorio – 1596*. Trascrizione dall'originale a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Provincia di Bergamo Editore, Bergamo, 1988.

Pensare come una montagna

vediamo ricorrere diversi tipi di lavori di manutenzione, con i capitoli di spesa più onerosi che riguardavano gli ingranaggi e l'equipaggiamento dei mulini, mentre le riparazioni delle murature si trovano menzionate di rado. Ad esempio, per l'anno 1689 leggiamo di lavori alle «rode»¹⁵ dei mulini, per fabbricarle e installarle; opere di sistemazione della «seriola»¹⁶ per tutti e tre i mulini; regolazione di leve di un carello del Molino della Scala; riparazione di un «bocchetto»¹⁷; fornitura di una «bancha»¹⁸ installata nel Molino della Scala. Certamente potevano essere necessarie riparazioni straordinarie, come nel caso delle alluvioni.

Tra i compiti dei mugnai, c'era quello di recarsi a domicilio dai clienti per ritirare il grano da macinare e riportare la farina. Il grano si poteva macinare solo nei mulini comunali.

L'appaltatore del mulino era tenuto a vendere ogni giorno il pane sulla piazza davanti alla taverna comunale. Doveva essere ben cotto, confezionato, e con le forme di pane segnate con il bollo del dazio. Il prezzo era stabilito dal calmiere. In realtà qualsiasi abitante di Clusone era libero di confezionare pane, fosse di frumento, miglio o segale; doveva però pagare un dazio all'appaltatore del forno.

¹⁵ Ruote.

¹⁶ Con il termine *seriola*, derivato dal nome del fiume Serio, si voleva indicare quindi un canale artificiale di acqua, destinato all'irrigazione ed al movimento delle ruote dei mulini. In G. Crotti, *Le storie della Ranica. Il Mulino della Nesa*, Ranica, Bergamo, 2017, p.6.

¹⁷ L'attrezzo che, attraverso uno sportello, permette lo spillamento per l'irrigazione.

In G. Crotti, *Le storie della Ranica*, cit., p.15

¹⁸ Panca.

Pensare come una montagna

La piazza

Meno scontata è la messa all'incanto degli spazi comunali, non tanto in termini di edifici ma di spazi aperti, come nel caso della comunità di Clusone.

Nei conti della comunità troviamo incantate più piazze. Si legge che nel 1689 la «piazza de Negroni» era stata affittata a Tomasino Rigoni per 4 lire 6 soldi, così come i «piazzali dell'Andriana» erano stati concessi ad Andrea Giudici per 2 lire 10 soldi.¹⁹

La pubblica piazza del mercato ospitava «ogni lunis» il mercato più importante della Val Seriana²⁰: qui, infatti, arrivavano i commercianti dalla Val Gandino e dalla Val di Scalve e dal Bresciano. I suoi spazi aperti avevano una loro regolamentazione, principalmente legata alle attività che gravitavano attorno al mercato. Era severamente vietato ostruire l'area dove si teneva il mercato, sotto pena. All'incanto erano posti i lotti dei banchi per l'esposizione delle merci. Questi dovevano essere posizionati fuori dai portici del palazzo comunale, e ogni banco non poteva eccedere le 6x2 braccia di spazio. L'appaltatore poteva chiedere ai venditori fino a 5 soldi per banco l'anno. Anche i muriccioli sotto il palazzo comunale erano affittati, per un'area totale di 4 braccia. Rimanendo nei pressi della piazza comunale, leggiamo che era messo all'incanto l'impianto dell'orologio del

¹⁹ Archivio comunale di Clusone, serie 2, Libri del designamento e di canevaria (1502 - 1791), anno 1689.

²⁰ Cfr. *Statuti ed ordini del Comune di Clusone*, cit., p.35.

Pensare come una montagna

comune.²¹ L'incantatore doveva svolgere i seguenti compiti: dare ogni giorno la sveglia; controllare che venissero suonate correttamente le ore di giorno e di notte, con particolare cura per il mezzogiorno; in caso di grandine o incendio, doveva fare suonare l'orologio. Se le spese di riparazione dell'orologio erano a suo carico, della sistemazione delle scale, porte e serrature della torre dell'orologio, doveva farsi carico la comunità.

Il palazzo comunale era messo all'incanto, anche se dai registri dei conti non ci è dato sapere precisamente quali dei suoi spazi, e per quali scopi.

Con una funzione commerciale, erano date in affitto le botteghe posizionate sotto la scala del palazzo. Veniva messo all'incanto il “portico del lino”, dove si teneva il mercato del lino, ubicato di fronte al palazzo comunale, sul lato sud della piazza. Sotto gli stessi portici veniva incantata anche la macelleria, affidata al sublocatore del dazio delle carni per la Val Seriana superiore e la macelleria stessa.

Un altro spazio comunale importante messo all'incanto era la taverna comunale, la «caneva», che rappresenta l'importanza che il vino assumeva nella dieta degli abitanti.²²

La gestione economica della caneva era assegnata al miglior offerente. Le entrate erano costituite dalle quote che versava mensilmente, il cui ammontare era stabilito a

²¹ Si tratta dell'Orologio astronomico Fanzago, ubicato sulla facciata sud della torre del municipio, e realizzato nel 1583 da Pietro Fanzago. Con un unico indicatore le ore in senso antiorario, i mesi, i giorni, la durata del giorno e della notte, i segni dello zodiaco, le fasi lunari e la durata della lunazione.

²² Gli Statuti trattano la materia del vino dal capitolo 2 al 14.

Pensare come una montagna

partire dal valore del vino, rapportato col quantitativo di vino contenuto nelle botti. Le uscite erano per lo più le spese affrontate per l'acquisto del vino, ed eventuali spese di manutenzione della caneva. Sappiamo che la taverna doveva rimanere aperta ogni giorno da mezz'ora prima del giorno a un'ora di notte, affinché ogni cliente potesse comprare il vino; allo stesso modo l'oste avrebbe dovuto trattenersi la sera fino a quando necessario per servire vino a chi ne richiedeva.

Commons antichi, pratiche nuove

Lo studio dei beni comunali della comunità di Clusone attraverso la documentazione storica ci ha consentito di fare emergere lo stretto rapporto che in antichità l'uomo instaurava con il paesaggio che lo circondava.

Il modo di decidere le regole e le pratiche attraverso un processo di auto-organizzazione, mostra un concetto di tutela del territorio che in antico regime, a differenza di oggi, veniva prodotto dalla comunità stessa, e che potremmo definire “dal basso”.²³ In tal senso, si rifuggiva un modello universale e astratto: la specificità degli statuti, manifestazione di un diritto particolare rispetto un'area territoriale limitata, rappresentava lo scopo di regolare gli aspetti più concreti delle esigenze delle comunità. Così come l'imposizione di sacrifici ad un

²³ E. Genta E., *Tutela del territorio e Bandi Campestri in Piemonte*. In: Atti del Convegno “Le dinamiche del cambiamento. Cultura, cittadinanza, economia nelle regioni alpine occidentali tra età moderna e globalizzazione”, Alba 8-9 giugno 2006, A. Crosetti e M. Rosboch (a cura di), Libreria Stampatori, Torino, 2009, pp.105-110.

Pensare come una montagna

proprietario, questa era sempre finalizzata a garantire una migliore produttività della terra per tutti, e la multa, più che una punizione calata dall'alto, era una necessità condivisa dai consociati.

Una condivisa attivazione dei beni comunali ha inoltre significato per la comunità garantirle la sopravvivenza, in un contesto di condizionamenti ambientali ed ecologici come la montagna, con dure condizioni climatiche, un certo tipo di andamento del terreno e una forte compressione delle stagioni vegetative.

Sintetizzando, potremmo dire che il territorio era inteso non come una mera piana su cui svolgere le proprie attività, né tanto meno una riserva di beni illimitati da sfruttare a piacimento. Il territorio diventava esso stesso una comunità, «una unità sistemica e organica costituita dalle risorse naturali di cui è dotato e dagli esseri viventi che lo abitano».²⁴

Alla fine dell'età moderna, l'avvio di un rapido processo di verticalizzazione imposto da dinamiche esterne alle comunità, ha causato un forte indebolimento dei beni comunali. Da una parte, l'affermarsi delle istituzioni liberali in Europa consolidò un approccio che privilegiava la proprietà privata, mettendo a dura prova la capacità di tenuta dei commons. Dall'altra, le aumentate richieste monetarie dello Stato per necessità fiscali e militari, fecero sì che le comunità locali si trovarono costrette a vendere i loro beni comunali per far fronte

²⁴ O. Gobbi, *Le comunanze picene: un modello pluriscolare di sostenibilità e partecipazione*, in J. Lussu, *Le comunanze picene proprietà collettive tra passato e futuro*. Riedizione a cura di InComunanza/EdT, Edizioni Malamente, Urbino, 2024, p.27.

Pensare come una montagna

all'indebitamento, causando la perdita di importanti entrate ordinarie comunali che venivano utilizzate per limitare la diseguaglianza.²⁵

L'abbandono di una modalità di relazione pluriscolare con il luogo di appartenenza ha avuto inevitabilmente ripercussioni più dolorose nelle aree montane e interne, dove tra il XIX e il XX secolo si è venuto a creare un rapporto di totale dipendenza nei confronti della città che persiste ancora oggi.²⁶ Questo ha contribuito a causare rischi ambientali noti, come il dissesto idrogeologico, il pericolo di incendi e l'impoverimento della biodiversità. Al grave scenario di spopolamento dei territori, se n'è affiancato uno più globale di crisi climatica, della rappresentanza, economica e dei servizi di prima necessità.

Nel tentativo di arginare questi fenomeni, il tema dei “beni comuni” sempre più sta richiamando l’interesse di studiosi²⁷ e di chi si occupa di rivitalizzazione delle comunità locali.²⁸ Nei nuovi progetti di rigenerazione

²⁵ La relazione tra beni comunali e mitigazione della diseguaglianza economica è studiata dal progetto PRIN 2022 PNRR “Political inclusion and inequality in Preindustrial Italian Alps (1500-1800)”, di cui mi occupo con l’Università degli Studi di Pavia.

²⁶ Sul rapporto di dominazione della città sulla montagna, cfr. G. Buratti, *Decolonizzare le Alpi*, in A.A.V.V., *Prospettive di vita sull’arco alpino. Interventi di uomini di studio e di esperienza sul passato, il presente e il futuro delle Alpi*, Jaca Book, Milano, 1982, pp. 64-80.

²⁷ Uno dei primi lavori di analisi in questo senso è l’importante libro del 1990 *Governing the Commons* dell’economista Elinor Ostrom, tradotto in italiano: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006. Tra i promotori della “rivoluzione dei beni comuni” in Italia, in particolare il giurista Stefano Rodotà (1933- 2017), cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

²⁸ Cfr. *I servizi di prossimità come beni comuni. Una nuova prospettiva per la montagna*, L. Lorenzetti e R. Leggero (a cura di), Donzelli Editore, Roma, 2024.

Pensare come una montagna

locale, emerge con chiarezza l'idea di una rimessa al centro dei beni collettivi. Esempi come la riattivazione delle comunanze picene nel territorio del Ceresa,²⁹ fanno emergere interessanti rinnovate forme di cittadinanza attiva e di imprenditorialità dal basso, con l'obbiettivo di provare a creare di nuove economie di prossimità su base comunitaria.

In questa prospettiva, reintrodurre le risorse collettive nell'organizzazione politica e istituzionale dei nostri territori, significa chiedere a tutte le parti in causa di tornare ad essere associate nella produzione e gestione dei beni e dei servizi della collettività, rendendo il concetto di responsabilità allo stesso tempo individuale, sociale e condivisa. I commons possono contribuire a frenare i rischi di collasso del sistema ambientale locale, diventando gli strumenti per riscoprire quel ruolo attivo da sempre svolto dalle popolazioni locali nella difesa e nella salvaguardia delle risorse naturali.

È in quest'ottica, che possiamo intendere l'analisi della storia locale del territorio come finalizzata a scriverne una nuova, affinché si mostrino le montagne sotto un'altra luce, suggerendo un orizzonte possibile, un altro modo di vivere, un altro modo di possedere.³⁰

²⁹ Per approfondire questa esperienza, oltre al già citato volume J. Lussu, *Le comunanze picene proprietà collettive tra passato e futuro*, si rimanda al documentario *Le terre di tutti* (2020), realizzato da Emidio di Treviri e Brigate di solidarietà attiva.

³⁰ Il richiamo è al fondamentale lavoro dello storico del diritto Paolo Grossi. In particolare il suo *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano, 1977.

Pensare come una montagna

Note Biografiche

Martina Motta è ricercatrice in Storia. Si occupa di estrattivismo, modificazioni del paesaggio e resistenze locali, e studia il ruolo degli usi collettivi come forma di ecologia. Nel 2023 ha conseguito un Dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Torino. È oggi assegnista di ricerca in Storia moderna presso l'Università degli Studi di Pavia. Dal 2014 sviluppa progetti di ricerca per istituzioni culturali internazionali, tra cui Biennale di Architettura di Venezia, Manifesta - European Biennial of Contemporary Art, OMA - Office for Metropolitan Architecture di Rotterdam, Oslo Architecture Triennale, MAAT - Museum of Art, Architecture and Technology di Lisbona.